

CAPITOLO V.

MELEGNANO E SOLFERINO.

LA mattina del sabato, 5 giugno, surse chiara e brillante. L'Imperatore avea passato una notte inquieta. Terminata la battaglia il suo esercito si era trovato in una confusione quasi inestricabile, la lotta nei villaggi e nelle campagne avendo mescolato insieme tutti i battaglioni e tutti i reggimenti. Le sue migliori truppe, quelle della Guardia Imperiale e i bravi battaglioni africani di MacMahon aveano gravemente sofferto. La diritta austriaca e il Corpo di Clam Gallas erano stati battuti, è vero, ma il resto del loro esercito era intatto, ed ancora padrone della strada verso Robecco e di uno dei ponti del canale, per modo che avea libera l'azione dall'una e dall'altra parte dell'argine. Napoleone avea pertanto tutte le ragioni per credere che la battaglia sarebbe ricominciata il dì dopo. Era appena spuntato il nuovo giorno, quando alcune truppe della sinistra austriaca attaccarono la divisione di Trochu vicino al Ponte Nuovo, nè desistettero finchè non gli ebbero inflitta una perdita di duecento uomini. Gyulai avea concepito il disegno di ripigliare l'offensiva; ma, trovando che il suo 1° e 2° Corpo erano già in piena ritirata e lontani dal campo, dette a malincuore l'ordine di una generale ritirata di tutto l'esercito.

Prima di proseguire il racconto delle vicende della guerra, debbo far cenno de' minori incidenti, che precedettero la battaglia di Magenta, e non ebbero influenza su quella parte della campagna, quantunque avessero luogo contemporaneamente. Garibaldi era stato il primo de' generali alleati ad entrare in Lombardia. Con circa tre o quattro mila volontari avea passato il Ticino vicino al

Lago Maggiore nella notte del 23 al 24 maggio, occupando Varese fra il Lago Maggiore e quello di Como e battendo, il 26, un debole distaccamento austriaco a Sesto Calende. Il giorno dopo il nerbo delle sue forze fu attaccato a Varese dalla divisione austriaca del generale Urban. Ma Garibaldi avea barricato la città e la difese con buon successo. Il giorno dopo s'impadronì di S. Fermo e la sera stessa entrò a Como. Ma Urban si avanzava di nuovo su due colonne, avendo ricevuto rinforzi. Il suo obiettivo era di trascinare Garibaldi in aperta campagna fra i due laghi e forzarlo ad arrendersi o ritirarsi nella Svizzera. Nella notte dal 30 al 31 maggio Garibaldi tentò un colpo di mano contro il Forte di Lavino, sul Lago Maggiore, difeso da quattrocento Austriaci, ma fu respinto con gravi perdite. Nella mattina seguente deliberò di ritirarsi a Varese; seppe però ch'essa era occupata da una delle colonne di Urban, mentre l'altra era a Sesto Calende. Gli era ugualmente impossibile come di ritirarsi, così di avanzarsi; era stato preso nella trappola, e la sua carriera, come generale sardo, sarebbe terminata il 2 giugno, se Urban non riceveva ordine da Gyulai di raggiungere immediatamente il Corpo principale, avanzandosi gli alleati col grosso delle loro forze. Libero da quell'imminente periglio Garibaldi riprese con migliore fortuna le sue fazioni alla spicciolata sulle frontiere alpine. In tutto il resto della campagna si mantenne sempre alla sinistra sopravanzando di poco gli alleati, e assicurandosi così da ogni possibile sorpresa da quel lato. Il 1° giugno i Francesi incominciarono le loro operazioni nell'Adriatico, e una poderosa flotta bloccò Venezia. Torniamo all'esercito di Gyulai.

I comitati italiani aveano disimpegnato così bene il loro ufficio, che alle prime notizie della battaglia di Magenta la popolazione di Milano dette segni non dubbj d'insurrezione. La guarnigione abbandonò prestamente la cittadella e si unì alla ritirata generale. Pavia ancora venne abbandonata e ne furono smantellate rapidamente le fortificazioni e tolti via i cannoni. Ma lenta era la

ritirata degli Austriaci; come lento l'inseguimento dei Francesi. Spuntava appena l'alba del 7 quando il Corpo di Mac-Mahon entrava in Milano. Il popolo avea creato un governo provvisorio e una guardia nazionale; e quando gli eserciti alleati fecero il loro ingresso nella capitale della Lombardia, vi furono ricevuti col più vivo entusiasmo.

Ma da quel giorno gli Austriaci aveano ripreso cuore e spirito. Gyulai stesso avea dato alla sua gente qualche cenno circa la determinazione di rinnovare il combattimento alla prima opportunità, e, con l'aiuto del colonnello Kuhn, elaborò un piano per volgersi improvvisamente su coloro che l'inseguivano. L'imperatore Francesco Giuseppe era arrivato a Verona per assumere il comando supremo de' suoi eserciti in Italia. Dal suo quartier generale avea telegrafato a Gyulai, dicendogli che potea ritirarsi dietro l'Adda, ma che se si offriva la opportunità di dare un miglior andamento agli affari, non l'avesse trascurata. Con ciò gli si lasciava una completa libertà di azione. I Francesi si avanzavano da Milano, parte all'est, parte al sud, ma senz'ordine. Gyulai era tenuto perfettamente informato dalla sua cavalleria dei loro movimenti, ed egli determinossi di concentrare l'8 i suoi Corpi verso Melegnano sulla strada Milano-Lodi, e slanciarsi sulle colonne francesi prima che l'imperatore Napoleone le avesse tutte sotto mano, e potesse con tutte le sue forze scendere nuovamente in campo. Disgraziatamente per l'Austria, Hess, che aveva scompigliato le combinazioni di Gyulai dinanzi a Magenta, era tornato al suo quartier generale. Gli fu mostrato il piano, ed egli lo condannò subito, e Gyulai e Kuhn non ebbero lo spirito necessario per agire contro il suo giudizio; lo schema fu abbandonato, e il suo abbandono fruttò una nuova vittoria alla Francia.

Il 7 giugno Napoleone determinò di prendere Melegnano, perchè fintanto che esso rimaneva in mano degli Austriaci, temeva un *ritorno offensivo* da parte loro contro Milano. Diresse pertanto a quella volta il 1°, il 2° e il 4°

Corpo; riuniti sotto il comando del maresciallo Baraguay d'Hilliers. Esso era difeso da una debole retroguardia, composta di due brigate del Corpo di Benedek. Queste dovevano far fronte a sette divisioni francesi. Ma, senza l'intervento di Hess, fin dal pomeriggio dell'8 si sarebbero concentrate intorno a Melegnano poderose forze, e i Francesi sarebbero stati ricevuti a dovere. Benedek era stato a Melegnano nella mattina, nella aspettazione di qualche combattimento per quel giorno. Alle tre, siccome non erano in vista colonne ostili, suppose che nessun attacco avrebbe avuto luogo in quel giorno, e lasciò la città. Fra le cinque e le sei un primo Corpo apparve sulla fronte di Melegnano; era quello del generale Bazaine che avea guadagnato terreno sul restante delle forze marcianti. Alla dritta scorgevansi le teste delle due divisioni di Mac-Mahon, che si apparecchiavano a girare la città e a circondarla; alla fine veniva il Corpo di Niel. Nonostante le forze enormi dalle quali erano attaccate, le due brigate austriache fecero una poderosa resistenza dalle barricate e nelle anguste vie di Melegnano. Il combattimento cominciò alle 6 coll'attacco della divisione Bazaine; non erano ancora le sette e mezzo quando gli Austriaci, vedendo girati i loro due fianchi e trovandosi di fronte avversari quattro volte più numerosi, abbandonarono la difesa, e fecero una bella ritirata lungo la strada di Lodi. I Francesi avevano perduto circa 900 dei loro tra morti e feriti, gli Austriaci 1400, perdita molto grave se si considerano le poche forze combattenti dalla loro parte. L'azione fu una seconda Palestro. Pochi battaglioni avevano pugnato con tutto il valore, ma invano, contro un esercito; 8000 Austriaci avevano combattuto contro 36,000 Francesi. Per quanto però la battaglia di Melegnano fosse onorevole per le truppe della divisione di Benedek, tuttavia, avvenuta immediatamente dopo Magenta, produsse una dolorosa impressione negli Austriaci. Essi continuarono la loro ritirata, senza essere molestati dai Francesi, e indi a poco non vi fu più un soldato austriaco al di qua dell'Adda.

Traversato il fiume, la ritirata delle colonne si operò

lentamente e con fermezza. Il 15 Gyulai giunse alla linea di Chiese. L'avanguardia francese, composta di una delle divisioni di Mac-Mahon, passava l'Oglio; i Piemontesi erano concentrati vicino a Mella e avevano occupato Brescia. Il giorno innanzi si erano trovati quasi a contatto con uno dei Corpi austriaci; e se Gyulai avesse riunite insieme le sue divisioni, avrebbe potuto attaccarli e batterli prima che i Francesi avessero potuto udire il rimbombo de' loro cannoni. Fa meraviglia che, anche il 15, egli nulla facesse per impedire ai Piemontesi l'occupazione di Brescia. Probabilmente non volle perder tempo, sollecito come era di far prendere al suo esercito la posizione ch'avea già scelta per arrestare i Francesi. Era essa quasi la stessa che fu effettivamente occupata dai due eserciti dell'imperatore Francesco Giuseppe nella gran battaglia del 24. Il 16 Gyulai avea passato la Chiese e riunito il suo esercito sul terreno in cui ebbe luogo la battaglia di Solferino.

Quel terreno giace fra la Chiese e il Mincio. Quest'ultimo fiume sbocca dal Lago di Garda, e passa attraverso montuose contrade, prima di scorrere nel piano in cui è collocata Mantova. La fortezza di Peschiera segna l'angolo nord-ovest del Quadrilatero laddove il Mincio si divide dal lago. A mezza via, fra Peschiera e Mantova, il Mincio è traversato dal ponte di Goito, che fu scena di alcuni vivi combattimenti fra i Piemontesi e gli Austriaci nel 1848. Svolgendo qualche buona carta vediamo che con la Chiese a ponente e il Mincio a levante, con la spiaggia meridionale di Garda al nord e una linea tirata da Goito alla Chiese a mezzogiorno, si forma un quadrato irregolare; oltre a ciò con una linea tirata dal lato occidentale di Garda alla città di Castiglione, e quindi, seguendo la diagonale del quadrato, al ponte di Goito, si divide il distretto in paese montuoso e piano. Il montuoso è costituito da una sequela di basse giogaie che ricompariscono al di là del Mincio e formano un alto spianato sul quale furono combattute S. Lucia, Somma Campagna e Custoza nel 1848. Ma fra il Mincio e la Chiese le gio-

gaie sono più spezzate e raggiungono al villaggio di Solferino la loro più grande elevazione. Questa posizione è visibile per diverse miglia in giro dalle scoscese rupi e dalla montagna che le sovrasta alle spalle, sulla quale esiste una torre quadrata di pietra scura, conosciuta sotto il nome di *Spia d'Italia*, la quale domina da quella altezza il Quadrilatero da una parte e il piano di Lombardia dall'altra, mentre a mezzogiorno scuopre Mantova e gli Appennini, e a settentrione il terso specchio del Lago di Garda e le giogaie alpine. All'est di Solferino, fra esso e la Chiese, si stende il piano di Montechiaro, e al mezzogiorno lo spazioso, livellato e ben coltivato Campo di Medole.

Gyulai, il 16, occupava con tre Corpi l'estremità delle montagne, da Lonato sul Lago di Garda e Castiglione, in marcia per Solferino. Il rimanente del suo esercito trovavasi sul piano di Medole, e si estendeva sino al ponte di Goito, dal quale manteneva le sue comunicazioni con Mantova, dove l'imperatore Francesco Giuseppe stava mettendo insieme un altro esercito. Gli Austriaci avevano circa 150,000 uomini sulle due rive del Mincio; la forza effettiva degli alleati era presso a poco la medesima, senza contare il Corpo del principe Napoleone che si avanzava al nord dai Ducati. Ma Gyulai non era destinato a scendere nuovamente in campo. Quantunque abile, la fortuna non gli avea arriso. Gli fu tolto il comando, e l'esercito austriaco venne riorganizzato. L'imperatore Francesco Giuseppe si mise a capo de' due eserciti, il 2° comandato dal conte Schlik, che era stato il primo a far valere la posizione sulle alture del Mincio, e il 1° dal conte Wimpfen. I Corpi e i comandanti erano:

1° ESERCITO, CONTE WIMPFEN.

3° Corpo, principe van Schwartzberg	20,385	uomini,	72	cannoni
9° » Scaffgotsche	21,560	»	72	»
11° » Van Veigl	21,290	»	48	»
Riserva	3,200	»	104	»

2° ESERCITO, CONTE SCHLIK.

1° Corpo, Clam Gallas	18,200 uomini, 64 cannoni
5° » Stadion	22,540 » 72 »
7° » Zobel	17,560 » 48 »
8° » Benedek	21,300 » 72 »
Riserva	7,600 » 136 »

L'Austria poteva a un dipresso schierare in linea di battaglia 150,000 uomini e 700 cannoni. Le forze degli alleati, come sono riferite nei rapporti ufficiali della guerra, erano le seguenti:

ESERCITO FRANCESE.

Guardia Imperiale, maresc.° St-Jéan d'Angely	14,022 uomini, 48 cannoni
1° Corpo, » Baraguay d'Hilliers	21,877 » 66 »
2° » » Mac-Mahon	17,021 » 48 »
3° » » Canrobert	23,013 » 66 »
4° » » Niel	21,026 » 60 »

Il 5° Corpo, forte di 20,000 uomini, proseguiva la sua marcia al nord dei Ducati. La riserva d'artiglieria consisteva di 90 cannoni.

L'esercito piemontese, comandato nominalmente dal re Vittorio Emanuele, ma effettivamente da Della Marmora, era formato da cinque divisioni (ciascuna forte di circa 10,000 uomini) sotto gli ordini di Durando, Fanti, Mollard, Cialdini e Cucchiari; 2000 cavalieri agli ordini del generale Sambuy, e 3000 cacciatori comandati da Garibaldi, — in tutto circa 55,000 uomini e 90 cannoni.

Le forze dell'una e dall'altra parte si potevano dire presso a poco uguali. I Piemontesi però erano molto inferiori nella potenza di combattere gli Austriaci; ma d'altra parte, la Guardia imperiale e i battaglioni d'Africa di Mac-Mahon erano, battaglione per battaglione, molto superiori ai reggimenti nemici. Finalmente, gli alleati avevano una marcata superiorità nel semplice fatto che avevano vinte quattro battaglie consecutive, una delle quali di primo rango, mentre i soli successi dell'Austria erano stati riportati in scaramucce insignificanti coi volontari garibaldini.

Il 19 giugno il 2° esercito austriaco si accampò nella posizione che occupava Gyulai il 16. Una parte del 1° si trovava nel piano di Medole; ma il Corpo principale con l'Imperatore e Wimpfenn era situato al nord di Mantova dietro il Mincio. Però esso era pronto a rinforzare Schlik e il secondo esercito, appena i Francesi avessero passato la Chiese. L'avanguardia degli alleati era il 20 sul fiume; ma da quel giorno avvenne un cambiamento nelle determinazioni dell'Austria. Hess era stato il suo cattivo genio durante la campagna. E anche allora obbietto che la posizione sui monti era pericolosa nel caso di una disfatta, perchè avrebbero avuto il Mincio alle spalle — obbiezione di nessun valore, come dimostrò la sconfitta del 24, quando gli Austriaci si ritirarono attraversandolo senza alcun impedimento. Hess propose di abbandonare la posizione delle montagne e di far occupare dall'esercito la linea del Mincio. Il suo consiglio fu accettato, e nella sera del 20 solo pochi reggimenti dell'esercito austriaco rimasero sulla riva destra del fiume. Il resto fu ammassato al di là del Mincio fra Peschiera e Goito. Il dì dopo la maggior parte degli eserciti alleati traversò la Chiese. I Sardi di Cucchiari giunsero a Lonato, e il 22 Mac-Mahon occupò Castiglione. Tutta la giornata seguente fu passata in una quasi completa inazione. Furono fatte delle ricognizioni sulle montagne e lungo le vie della pianura. Un distaccamento del 2° zuavi occupò Solferino per un paio d'ore, ma fu ritirato nel sopravvenire della sera. Dalla sommità poi della torre, la famosa *Spia*, poteano vedersi masse di polvere sollevarsi, a guisa di turbine infocate, dalle riarse strade verso il Mincio, e nel campo di Medole le truppe spedite in ricognizione affrontarsi ed essere respinte dagli usseri austriaci. Era evidente che non tutte le truppe dell'Imperatore austriaco erano passate all'altra sponda del fiume.

La sera del 22 lo stato maggiore austriaco avea nuovamente cambiato i suoi piani. Schlik era riuscito a persuadere l'Imperatore che un grave errore era stato commesso ritirandosi il 20 da Lonato e Castiglione, e che l'obbiezione

di Hess era senza fondamento. La mattina del 23 gli Austriaci passarono di nuovo il fiume. Nel cader della notte il Corpo di Stadion occupò Solferino, Clam Gallas e le sue truppe del 1° Corpo si collocarono a breve distanza da Cavriana. Alle loro spalle, a Volta, si raccolse Zobel e il 7° Corpo. Benedek coll'8° rioccupò le montagne verso S. Martino, ordinandosi tra Solferino e il Lago di Garda. La cavalleria del primo esercito era in Medole; i tre Corpi di Schwarzenberg, Scaffgotsche e Von Veigl stavano nel piano. Schlick poi col 2° esercito prese la montagna, mentre il 1° esercito condotto da Wimpfenn occupò il Campo di Medole, la superficie piana al sud della strada da Castiglione al ponte di Goito.

I Francesi erano schierati lungo la Chiese, le loro truppe più avanzate, quelle di Mac-Mahon, erano a Castiglione. I Piemontesi si tenevano alla loro sinistra, intorno a Lonato. L'Imperatore non pensava che gli Austriaci gli fossero così vicini. Le ricognizioni erano cessate tutte di buon'ora nel pomeriggio. Egli era d'opinione che la sola avanguardia austriaca avesse passato il Mincio, che il forte del loro esercito fosse accampato fra Peschiera e Mantova, e che un serio combattimento non avrebbe avuto luogo che il dì seguente. Avea dato ordine ad alcuni dei suoi Corpi, specialmente a quelli del centro sinistro, di marciare attraverso il paese montuoso; la sua diritta doveva avanzarsi per le vie della spianata fino alla sua estremità. Egli aspettavasi probabilmente di arrivare a Goito prima d'impegnare la battaglia. Le truppe si posero in movimento di buon'ora la mattina del 24 per evitare, quanto era possibile, il calore del giorno. Le prime truppe francesi dovevano incominciare la loro marcia alle 2 ant. Gli Austriaci non dovevano mettersi in movimento che alle nove; e così la loro avanguardia, che avea già occupato Solferino, non fu in principio sostenuta dagli altri Corpi, e le truppe, nel piano di Medole, essendo lontane dal Mincio, una sola avanguardia avea occupato la città. Il piano degli Austriaci in quel giorno era di fare impeto sui Francesi lungo tutta la linea facendo

Castiglione centro del loro attacco.¹ Però, non avendo fatto avanzare le loro truppe qualche ora prima, non si trovarono in favorevoli condizioni per respingere il primo attacco e prendere essi stessi l'offensiva. E impertanto furono obbligati a combattere in difesa delle linee occupate, la sera del 23, dalle loro truppe avanzate. Tutto il vantaggio pertanto dell'iniziativa si trovò dal lato dei Francesi.

La battaglia di Solferino si divide in tre parti — il combattimento nel centro, dove i Corpi di Mac-Mahon, di Baraguay d'Hilliers e la Guardia imperiale erano diretti contro Solferino: il combattimento sulla dritta nel piano di Medole, dove Niel e Canrobert aveano di fronte i Corpi di Schwarzenberg, Schaffgotsche e Von Veigl: il combattimento sulla sinistra degli alleati, dove l'8° Corpo austriaco, sotto gli ordini di Benedek, ricevette l'attacco di tutto l'esercito sardo sotto i monti verso il Lago di Garda. Fra le due e le tre della mattina l'esercito alleato incominciò la sua marcia su quattro colonne. Verso le 5 l'avanguardia di Niel incontrò alcune vedette austriache vicino alle fattorie di Resica, a un miglio circa di distanza da Medole. Gli Austriaci si ritirarono al galoppo e scomparvero nel crepuscolo. I Francesi oltrepassarono la fattoria, e scuoprirono subito nella rasa campagna una linea d'infanteria austriaca, e udirono i cannoni e i carriaggi

¹ Il rapporto ufficiale francese, assolutamente veritiero, dice: — « Gli Austriaci debbono abbandonare, il 24, la linea Pozzolengo-Solferino-Guidizzolo, per raggiungere le posizioni di Lonato, Castiglione, Carpenedolo. I Corpi francesi debbono, dalla loro parte, abbandonare lo stesso giorno la linea Lonato-Castiglione-Carpenedolo, per quella di Pozzolengo-Solferino-Guidizzolo. Da queste due marcie inverse, lo stesso giorno e nella stessa linea, risulterà necessariamente un cozzo generale, nel quale si presenteranno in migliori condizioni le truppe che avranno l'iniziativa. Ora, le colonne alleate, avendo ricevuto l'ordine di partire alle 2 del mattino, dopo aver fatto il caffè, e i Corpi austriaci non prendendo la prima refezione che alle 8 1/2 per partire alle 9, gli Austriaci debbono essere sorpresi dagli alleati. E questo fu quello che effettivamente accadde. » — *Campagna dell'imperatore Napoleone in Italia*, p. 294.